



Narrare i **diritti** per far crescere i diritti



Comune di Modena



Diritti dell'infanzia

Si ringraziano

I genitori dei bambini frequentanti i nidi e le scuole dell'infanzia, Il Sognalibro, gli educatori e gli insegnanti che hanno diffuso e sostenuto il progetto, gli studenti dell'Istituto d'arte Venturi, le professoresse Maria Menziani, Alessandra Bergamini, Vezia Gallesi e Luigi Cappelli i Presidi Eugenio Sponzilli e Giovanna Morini, i bambini della classe 4A, le maestre Anna Maria Morselli, Simonetta Lombardini, Nicola Muzzioli e Nicoletta Galvani della Scuola Primaria G. Leopardi di Modena, “giudici” del nostro concorso.

Immagine di copertina di Alice Ballerini

NARRARE I DIRITTI PER FAR CRESCERE I DIRITTI

Il 20 novembre 2009 in occasione del ventesimo anniversario della “Convenzione dei diritti per l’infanzia”, è stata bandita dall’Assessorato all’Istruzione del Comune di Modena la prima edizione del Concorso “Narrare i diritti per far crescere i diritti” alla quale ha fatto seguito una seconda edizione che si è conclusa il 20 novembre 2012 con la premiazione dei vincitori.

“Narrare i diritti per far crescere i diritti” è un concorso rivolto a genitori di bambini al di sotto dei sei anni ai quali chiediamo di inventare, individualmente o in gruppo, storie e fiabe che parlino dei diritti per l’infanzia, con un linguaggio adatto anche a bambini molto piccoli.

Ciò che intendiamo promuovere è la relazione tra adulti, l’incontro tra adulti e bambini, la consapevolezza che è possibile, e importante, affrontare con i bambini qualsiasi tema, anche se apparentemente complesso, a patto di saper cercare dentro di sé “le parole per dirlo”.

Quest’anno sono arrivate storie belle e ricche che parlano di balene, gemme preziose, amici che si perdono e si ritrovano, squadre di calcio e lettere dell’alfabeto... tanti spunti per riflettere su un tema difficile come quello dei diritti, che sembra adatto solo ai “grandi”.

Un particolarità del concorso è che vi hanno partecipato quasi esclusivamente mamme e questo è un dato interessante che sicuramente vorrà dire qualcosa.

Forse vuol dire che le mamme, pur avendo poco tempo, ne trovano sempre un po' per parlare ai loro bambini.

Forse vuol dire che le mamme sanno che le storie sono uno straordinario modo di far comprendere le cose, di consolare, di spazzare via la paura, di guardare dentro di sé e, con più facilità, raccontano e inventano storie.

Spero che nella prossima edizione potremo leggere anche altre storie scritte dai papà, che immagino siano diverse ed ugualmente belle e penso che possano servire ad approfondire legami già intensi.

Nel concorso "Narrare i diritti per far crescere i diritti" bambini e adolescenti sono destinatari e protagonisti: sono destinatari tutti i bambini che potranno ascoltare o leggere le storie e i racconti; sono protagonisti i bambini della scuola primaria che svolgono con impegno e serietà il compito di giurati selezionando e classificando i racconti; sono protagonisti gli studenti dell'istituto d'arte che hanno realizzato le magnifiche foto che illustrano i racconti.

Ringrazio quindi di cuore i genitori-autori, i giurati e i fotografi che in forme diverse hanno reso possibile questa bella raccolta di testi, nella convinzione che possa dare un piccolo contributo alla conoscenza dei diritti per l'infanzia e spronare tutti coloro che hanno responsabilità verso i bambini a far sì che ogni giorno questi diritti vengano garantiti.

L'Assessore
Adriana Querzè

Art. 7

Il fanciullo è registrato immediatamente al momento della sua nascita e da allora ha diritto a un nome, ad acquisire una cittadinanza e, nella misura del possibile, a conoscere i suoi genitori e a essere allevato da essi. (...)





Silvia Ferrara

MEENAL, UNA GEMMA PREZIOSA

Francesca Scalinci

Oggi è stato un giorno speciale. Oggi è un giorno di festa. Oggi ho ricevuto un nome.

Vi sembrerà strano, ma io, che ho quasi 11 anni, un nome ancora non ce l'avevo. In realtà c'è un modo in cui mi chiamavano, ma è lo stesso nome che aveva mia sorella, mia cugina, la mia migliore amica e tante, tante altre bambine del quartiere. Il nome è Nakusa e nella mia lingua vuol dire "indesiderata, non voluta". I miei fratelli, invece, un nome ce l'hanno sempre avuto, eccome: Ganesh e Surajprasad.

Quando la mamma mi chiamava per andare a prendere l'acqua o fare il bucato, gridava: "Naku!" E allora mi voltavo io, si voltava mia sorella e anche la mia vicina, se stava passando di là. Quando parlavo con le mie amiche, per distinguerci l'una dall'altra, dicevamo: "la Naku col naso lungo", "la Naku coi piedi piatti", "la Naku coi capelli crespi". Naku non mi piace affatto, è un non-nome, ha un brutto suono e un brutto significato. A volte mi fermavo a guardare i manifesti del cinema e ammiravo le attrici coi loro costumi, il trucco e i loro bei nomi: Ayshwarya, Sunita, tutte parole che ricordano cose belle e importanti come la bellezza, la forza, i fiori o le dee.

Quando è nata la mia sorellina, la mamma ha pianto per sette giorni e papà si è dato mille colpi sul petto e sulla testa. Nessuna cerimonia del nome, nessun fiore, nessuna stoffa ricamata sulla culla, nessun canto. Non che queste cose ce le possiamo sempre permettere, ma non si è fatto vedere nemmeno il pundit, il sacerdote indù.

Quando è nato Ganesh, invece, abbiamo fatto festa eccome. Le zie hanno preso quel poco riso e zucchero che avevano in dispensa e ce l'hanno portato in dono. Hanno cantato per tutto il giorno. Poi è arrivato il pundit che ha scandito con chiarezza la lettera G. Papà, allora, ha preso il bimbo in braccio e gli ha sussurrato all'orecchio: "Ti chiamerai Ganesh".

Per Naku piccola, invece, niente di niente! Immagino che anche per me sia stato lo stesso e ho il sospetto che sia perché siamo femminucce.

Qualche tempo fa, però, è arrivato un signore: un signore ben vestito e curato con una valigetta e dei fogli in mano. È entrato nel quartiere e si è fermato di casa in casa cercando di evitare il fango e la sporcizia che scorrono per le vie qui intorno, e le galline che si intrufolano ovunque. Subito i bambini gli si sono accalcati contro in cerca di spiccioli o dolcetti. Lui ha distribuito qualche caramella ed è andato dritto alla prima baracca. I grandi erano spaventati e si chiedevano cosa mai volesse. Poi si è sparsa la voce: il 'funzionario', così si è presentato, cercava le Naku. In ogni casa chiedeva quante Nakusa ci fossero. A un certo punto è arrivato anche a casa mia. Io mi sono nascosta in un angolo

ma ho ascoltato tutto. La mamma aveva paura e si è coperta il volto col velo.

“Quante bambine senza nome ci sono in questa casa?”

“Due, signore”

“Lo sa che il governo vuole che abbiano un nome?”

“No, Signore, ma a che serve? Loro devono stare qui, lavorare, aiutare nelle faccende domestiche”

“Non importa. Devono avere un nome. Lo sa che questo paese non crescerà mai se continueremo a non dare un nome alle nostre bambine?”

Mia madre stava zitta perché proprio non capiva che importanza avesse tutta questa faccenda del nome. Poi il funzionario ha detto:

“Tra una settimana esatta si terrà una cerimonia alla piazza del comune. Le sue figlie devono partecipare. Dovranno essere vestite coi loro abiti migliori. Lì riceveranno un nome, quello che preferiscono, e un certificato con scritto il nome nuovo”

“Ma *sahib*, non abbiamo i soldi per il bus e poi devono lavorare”

“Signora, non discuta, le ripeto che è da Mumbai che ce lo chiedono. Se le sue figlie non si presentano, riceverete una multa”.

“D'accordo *sahib*”

Non credevo alle mie orecchie. Mi sono pizzicata le guancie per vedere se stessi sognando, ma no! Era proprio vero! Avrei finalmente avuto il mio nome! Subito ho cominciato a pensare al nome da scegliere e mi sono venuti in mente tanti bei nomi da bambina, tutti quelli che ho sempre sentito: Rashmi, Ahanti, Aneesa, Leela, Ratni, Basheera, Lakshmi, Jasmin, Nadira... Poi una mattina all'alba, mentre tutti dormivano e il gallo cantava, ho aperto gli occhi e ho capito: il mio nome sarebbe stato Meenal, che nella mia lingua significa 'gemma preziosa'.

Allora ho svegliato Naku piccola. Lei ha aperto gli occhi, ancora appiccicati di sonno, e ha detto: "Che c'è? Fammi dormire".

"Che nome vuoi tu?"

"Non lo so, non ci ho ancora pensato... ma lasciami dormire"

Naku piccola non capiva, non si rendeva conto e non era emozionata come me, ma io ho insistito:

"Che ne dici di Gayatri?"

"Mmm"

"E Shila?"

"No, a me piace Rati!"

"Perfetto, Rati come la gioia... sarai Rati"

Il giorno è finalmente arrivato. Mi sono alzata prestissimo e sono andata a raccogliere qualche fiorellino per ornare il mio capo e quello di mia sorella. Visto che abbiamo solo due sari ciascuno, ieri abbiamo lavato quelli migliori. Li abbiamo strofinati a lungo sulla tavoletta e poi li abbiamo appesi al vento ad asciugare.

Ci siamo preparate con cura, con tutta la famiglia che ci guardava in modo strano. Ad un tratto abbiamo sentito un clacson: era il pulmino che ci avrebbe portate alla cerimonia! Allora tutte le bambine del quartiere, noi comprese, sono uscite dalle case di mattoni e lamiera e sono corse alla strada principale, affannandosi per paura che il pulmino se ne andasse. Sembravamo un fiume di fiori colorati che si agitava al vento.

E quando siamo arrivate alla piazza del comune... sembravamo un mare di fiori.

Alla Piazza ci hanno fatto mettere in fila. Poi da un altoparlante è uscita una musica e alcuni signori molto ben vestiti sono saliti su un palco, dove hanno parlato al microfono per un tempo che mi è sembrato interminabile. Ero troppo agitata per ascoltare, ma ho sentito le parole “India”, “donne”, “nome” e “progresso”.

A un certo punto i signori sono scesi dal palco e hanno cominciato a passare tra le fila di bambine. A ognuna chiedevano: “Quale sarà il tuo nome?” La bambina rispondeva e riceveva un pezzo di carta su cui veniva scritto il nome.

Quando è arrivato il nostro turno, ho sentito qualcosa che mi scoppiava nel petto: volevo saltare, ridere e volare, ma visto che non potevo, ho fatto il sorriso più grande che potessi fare.

“Come ti chiamerai?”

“Meenal, *sahib*”

“Benissimo, e Meenal sia”.

La donna che accompagnava il signore ha scritto qualcosa su un bel foglio di carta che ha poi arrotolato. Mentre me lo consegnava, mi ha accarezzato la testa. Io ho congiunto le mani e ho fatto un piccolo inchino per ringraziarli. Poi ho stretto al cuore quel pezzo di carta. Subito dopo è toccato a mia sorella e a un'altra amica.

Quando la cerimonia è finita, mentre tutti battevano le mani, abbiamo sentito l'impulso di cantare. E abbiamo iniziato a intonare uno dei nostri canti, uno di quelli che cantiamo nelle occasioni più festose, per esempio quando nasce un bambino maschio. E abbiamo continuato a cantare, per la strada, nel pulmino, al quartiere. Lì abbiamo ballato e saltato sotto gli sguardi attoniti degli anziani.

Oggi è la nostra festa ed è come se fossimo nate di nuovo. Da oggi non sono più Naku, sono Meenal, una gemma preziosa, perché io sono unica e di inestimabile valore.



Leonardo Cantergiani

II PAESE DEI GETTONI

Vera Donatelli

In un Paese, non molto lontano da qui, ogni bimbo che nasce riceve un regalo.

Un bel gettone con il proprio nome. E ogni gettone ha una sua forma, un triangolo, un quadrato, un rettangolo e anche un proprio colore, rosso, verde, azzurro, viola, e così via.

Nelle feste di quel Paese si usa mettere insieme tutti i gettoni che, uno accanto all'altro, formano il puzzle di un cerchio perfetto dai mille colori.

Il gettone è molto importante perché ogni bimbo lo porta con sé per tutta la vita. Per entrare a scuola bisogna avere il gettone nello zaino, per essere curati dal dottore occorre mostrare il gettone, per salire sullo scuolabus non serve il biglietto ma il gettone colorato. E anche per prendere in prestito un libro in biblioteca ti chiedono il gettone.

Raul non ha ricevuto il gettone quando è nato. I suoi genitori sono andati a chiederlo al Sindaco. Hanno spiegato che Raul era nato proprio in quel Paese, che sapeva parlare perfettamente la stessa lingua degli altri bambini, che la sua mamma e il suo papà lavoravano proprio come i genitori degli altri bambini, anche se erano arrivati in quel Paese solo da pochi anni.

Il Sindaco aveva guardato sul Regolamento dei Gettoni colorati ma purtroppo Raul non poteva avere un gettone come quello degli altri bimbi del Paese. Il suo nome non era nel Registro dei Gettoni colorati e così il Sindaco, per permettergli di andare a scuola e di essere curato dal medico gli aveva lasciato solo un piccolo gettone bianco con la raccomandazione di restituirlo nel caso fosse andato via da quel Paese.

Raul era contento del suo gettone, anche se non aveva il colore e la forma di quello dei suoi amici. Sarebbe andato a scuola come loro e, nel caso avesse avuto bisogno del dottore, poteva chiamarlo per farsi visitare.

In Paese venne il giorno della Festa dell'Amicizia. Era una festa con giochi e palloncini organizzata dal Sindaco per tutti i bambini del Paese. Ad ogni bambino iscritto nel Registro dei Gettoni colorati arrivò a casa l'invito. Tutti i bambini dovevano portare il proprio gettone e metterlo vicino a quello degli altri per formare un grande cerchio variopinto.

Raul non aveva ricevuto l'invito perché il suo nome nel Registro dei Gettoni Colorati non c'era.

Lui forse avrebbe potuto partecipare solo alla festa dei bimbi con i gettoni bianchi!

Eppure i suoi amici erano tutti lì.

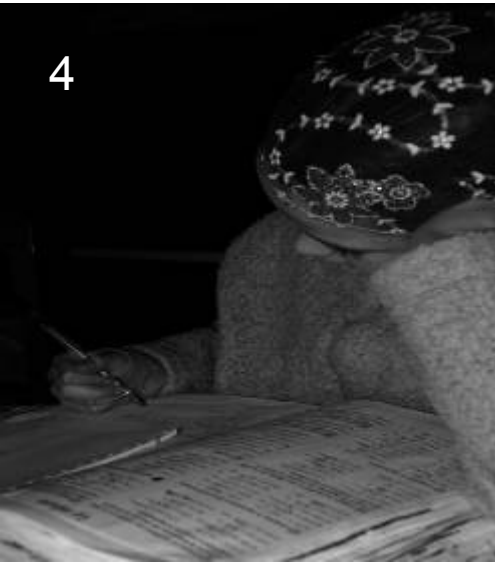
I bimbi del Paese avevano quasi completato il cerchio variopinto con tutti i loro gettoni.

C'erano gettoni rossi, verdi, gialli, viola, blu, e c'erano i nomi di tutti i bimbi, Marco, Andrea, Giovanni, Matilde, Cecilia, Arianna. Si accorsero, però, che il cerchio non era perfetto. Mancava un pezzo. Era solo un pezzettino ma un cerchio in cui manca un pezzo non puoi chiamarlo cerchio!

Furono i bimbi a chiamare Raul. Era proprio lui che mancava alla Festa dell'Amicizia. ...E il colore bianco del suo gettone per completare il cerchio variopinto.

ART. 29

Gli Stati parti convengono che l'educazione del fanciullo deve favorire lo sviluppo della personalità del fanciullo nonché lo **sviluppo delle sue facoltà** e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità (...)





I TRE
PORCELLINI

Una bella mattina di primavera...

RE

LA BIBLIOTECA PROIBITA

Morena Mantovani

Questa è la storia di Abby, Alex, Luca ed Emma quattro bambini come tanti che hanno vissuto un'avventura unica.

Nel piccolo villaggio erano conosciuti e benvenuti da tutti.

Erano bambini pieni di fantasia, molto curiosi e avevano sete di conoscenza.

Come ogni mattina, furono accompagnati al Ritrovo, il luogo in cui tutti i bambini del paese dovevano rimanere fino a che i genitori non li fossero andati a riprendere dopo il lavoro.

Il Ritrovo non era male, c'erano un sacco di giochi, giostre per tutti, tanti dolci da poter mangiare in ogni momento; i bambini si potevano rincorrere e giocare ai pirati mentre le bambine potevano essere delle bellissime principesse.

Ad Abby e agli altri bambini piaceva davvero tanto il Ritrovo, ma oltre a giocare per tutto il tempo non potevano fare nulla, e cosa ancora più strana non gli era assolutamente permesso accedere all'ala est del grande giardino; ma più il tempo passava più la curiosità cresceva e fu così che in una mattina di primavera i piccoli amici decisero di esplorare la parte proibita del parco.

Durante l'ora della merenda, senza dare troppo nell'occhio s'incamminarono verso l'ala est; più si avvicinavano e più il panorama attorno a loro cambiava, l'erba era incolta e tanti rovi pieni di spine rendevano difficile proseguire verso la meta.

Tutto intorno era grigio e cupo, nulla ricordava il loro bel giardino; se non avessero visto con i loro occhi quello straordinario cambiamento, di certo avrebbero pensato di essere in tutt'altro posto e non al Ritrovo.

“Guardate là ragazzi! Ma?! Cos'è” urlò stupita Abby.

Di fronte a loro era comparso, come per magia, un enorme portone di legno, due volte più grande di tutte le porte che avessero mai visto, e largo come tutto il giardino.

A tenerlo ben serrato c'era una catena molto robusta che si chiudeva all'estremità con uno strano lucchetto:

“Ehi amici ma questo non è un lucchetto.. sembra quasi?! Il muso di un gatto” disse sorridendo Alex, il più coraggioso della compagnia che senza timore si era avvicinato al portone.

“E' vero, hai ragione, è proprio un gatto” gli fece eco Luca.

“Miao Miao” iniziarono a fare Abby ed Emma, e fu proprio in quel momento che il lucchetto aprì gli occhi e li fissò.

I bambini sbalorditi fecero un balzo indietro nell'attimo in cui il gatto, dopo un sonoro sbadiglio disse: "miaoooooooooooo e voi che ci fate qui? Siete dei bambini non dovete stare qui. VOI NON POTETE STARE QUI, andatevene subito o mi metterete nei guai"

Alex strinse i pugni, prese coraggio e si avvicinò:

"Chi sei? O cosa sei? Perché tieni chiuso questo portone?"

"Sono un lucchetto" rispose il gattone ancora assonnato e faccio la guardia a questa porta da così tanto tempo che a volte ne dimentico il motivo e comunque, non sono affari tuoi"

Alex, Abby, Luca ed Emma rimasero un po' straniti dalla risposta poco educata del gatto, ma ormai la curiosità era talmente forte che non potevano farsi abbattere, così continuarono a porgere un sacco di domande alle quali il lucchetto non rispondeva mai, era troppo impegnato a roteare la testa a destra e sinistra come se provasse dolore alle orecchie o...

"Forse gli prude la testa" disse Luca "Il nostro gatto fa così quando vuole che lo grattiamo"

Così Abby allungò la mano dietro le orecchie del micio e iniziò a grattare:

"Ohhh! OHHH! Che meraviglia sono secoli che nessuno mi fa qualche coccola... wow è Meraviglioso" ed il gatto si rilassò talmente tanto che slegò il catenaccio e l'enorme portone si aprì.

I quattro amici si scambiarono uno sguardo complice e correndo a più non posso superarono il portone e lasciarono il gatto-lucchetto a rotolarsi a terra ancora estasiato dalle coccole.

Dopo una corsa che sembrò infinita, si resero conto di essere in un luogo sconosciuto, tutt'intorno c'erano alte scaffalature simili a quelle che nelle loro case erano usate come dispense, ma al posto di pane e cibo, disposti in ordine sopra queste, c'erano strani oggetti rettangolari che ricordavano tozzi pezzi di legno.

Che cosa potranno mai essere si chiedevano i quattro amici? Non avevano mai visto nulla di simile nelle loro case e nessuno dei loro genitori aveva mai maneggiato quegli strani arnesi.

Luca prese uno degli oggetti misteriosi dallo scaffale e se lo rigirò tra le mani, vide che una copertina spessa e tutta decorata faceva da “coperchio” a dei fogli di carta ben ordinati al suo interno.

Che cosa strana pensarono tutti; Abby prese delicatamente l'oggetto dalle mani del compagno e si accorse che poteva aprirsi come le scatole di biscotti che le regalavano i nonni, e fu così che per la prima volta in vita sua Abby aprì un Libro.

Che odore era uscito da quella strana scatola? Era una fragranza così particolare, umidità e focolare domestico, un profumo intenso che subito la fece sentire serena e tranquilla.

Si accorse poi con gran sorpresa che ogni foglio di quell'arnese era ornato di strani graffiti, diversi dai disegni che erano soliti fare al Ritrovo.

“Ragazzi ma cosa sono questi segni?” chiese Abby.

Nessuno di loro sapeva che dire, ma la cosa li elettrizzava, e così ognuno di loro prese dallo scaffale un libro e iniziò a sfogliarlo.

Improvvisamente dal libro di Alex si animarono e uscirono 26 animali, ognuno dei quali reggeva una lettera dell'alfabeto ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ; i bambini meravigliati e un po' impauriti si alzarono in piedi pronti a scappare quando la Signora Aquila si accovacciò davanti a loro e disse in tono amorevole:

Non scappate bambini, non dovete avere paura di noi; siamo le lettere dell'alfabeto e grazie a noi, se vorrete, potrete imparare a leggere e a scrivere.

I bambini sconvolti chiesero cosa significasse leggere e cosa scrivere e quando Aquila spiegò loro che lettura e scrittura avrebbero permesso loro di poter decifrare gli starni segni sui libri, i quattro amici entusiasti pregarono gli animali di insegnarli tutto l'alfabeto, e fu così che ogni animale con la propria lettera si presentò ai ragazzi fino a che questi ultimi impararono a memoria ogni lettera e riuscirono a disegnarla, a questo punto gli animali fecero qualcosa di straordinario, mischiandosi ed allineandosi sempre in diverse posizioni insegnarono a leggere ad Abby, Alex, Luca ed Emma.

Fu a quel punto che dallo scaffale più alto scese volteggiando il libro più bello di tutti e si posò delicatamente sul leggio dorato al centro della biblioteca.

I bambini, mano nella mano, si avvicinarono al meraviglioso libro con copertina di velluto rosso e filigrana dorata e lessero all'unisono il titolo:

CONVENZIONE INTERNAZIONALE DEI DIRITTI DEL BAMBINO

Il libro si aprì e un ometto con barba e capelli lunghi e bianchi osservò i bambini da sotto un paio di occhiali a mezzaluna; il suo sguardo era severo, ma all'improvviso scoppiò in una fragorosa risata.

“Bambini, carissimi bambini; futuro della società finalmente ce l'avete fatta e siete arrivati”

“Ma tu chi sei? E perché tu e tutti gli altri libri siete rinchiusi qui? Perché nessuno di noi bambini ne sapeva nulla? Perché ci era proibito imparare a leggere e scrivere?” Ad Emma le domande uscivano così in fretta che non riusciva più a fermarsi, era emozionata per tutto ciò che aveva scoperto quel giorno ma era anche amareggiata per il fatto che tutto questo mondo meraviglioso fosse stato tenuto nascosto a lei e ai suoi amici e voleva tutte le risposte possibili e così l'ometto tentò di calmarla e iniziò a raccontare ai ragazzi la triste verità

Purtroppo la moderna società non permette a tutti i bambini di imparare ciò che voi avete avuto la fortuna di imparare oggi e cioè leggere e scrivere. In alcuni luoghi del mondo vengono spediti i libri ma appena arrivano vengono subito nascosti per far sì che voi giovani creature dalle menti fresche non abbiate la possibilità di imparare, di conoscere e di pensare con la vostra testa; è una cosa meschina e terribile ma nonostante in tanti si battano per i vostri diritti c'è sempre chi vuole tenere sotto controllo le generazioni future;

ma voi oggi avete fatto una scoperta che vi cambierà la vita e che cambierà la vita a tutti i vostri amici, non smettete mai di essere curiosi, non smettete mai di voler imparare e tutti insieme potrete cambiare il mondo” le ultime parole uscirono a fatica dalla bocca dell'ometto che ormai, troppo commosso non riusciva più a parlare; Abby Alex Luca ed Emma si rivolsero uno sguardo complice e preso il libro degli animali e il grande libro rosso si diressero correndo verso il ritrovo, una volta arrivati spalancarono il libro degli animali e permisero così a tutti i loro compagni di imparare ciò che poco prima loro stessi ignoravano e quando tutti i bambini furono in grado di leggere i 4 amici sfogliarono il grande libro rosso e davanti alle educatrici sbalordite e al piccolo uomo commosso ma felice lessero:

Il fanciullo ha diritto alla libertà di espressione. Questo diritto comprende la libertà di ricercare, di ricevere e di divulgare informazioni e idee di ogni specie, indipendentemente dalle frontiere, sotto forma orale, scritta, stampata o artistica, o con ogni altro mezzo a scelta del fanciullo!

E da quel giorno, in ogni luogo del mondo si narra la storia dei 4 amici che hanno permesso a tutti i bambini di IMPARARE.



LA CURIOSITA' DEI PICCOLI

Marcella Manni, Mino Sabetta, Paola Sturniolo, Valentina D'Angelo, Vera Donatelli

Genitori della sezione Grandi Nido Villaggio Giardino

La giornata, sul pianeta O, è sempre molto movimentata, ma ad un certo punto, a un segnale convenuto, tutto nella Piana Deserta si ferma per ascoltare le storie di Ortiz.

Ortiz è un abitante del pianeta O ed è tondo, ma non tondo perché è grasso, è proprio tondo, come una O, e tutte le sere i piccoli del pianeta O rotolano vicino a lui, pieni di curiosità, per ascoltare le sue storie che raccontano di mondi meravigliosi, di luoghi fantastici e di esseri incredibili. I piccoli del pianeta O tempestano Ortiz di mille domande:

“Ma tutti i piccoli dell’universo vivono sul pianeta O?”

“No. Ci sono altri piccoli che vivono su un pianeta che chiamano Terra”

“E come sono i piccoli del pianeta Terra?”

“Sono un po’ diversi da noi, perché non rotolano, ma hanno due cose lunghe e sottili chiamate gambe: le muovono proprio in modo strano, prima una e poi l’altra, appoggiandosi a delle cose ancora più strane, piatte e lunghe, che chiamano piedi, che sono tutt’uno con le gambe. Ma non ne hanno solo due di gambe, ne hanno altre due vicino alle orecchie, che chiamano braccia che però non usano per spostarsi.”

“E non cadono?”

“Sì, quando sono molto piccoli, ma poi imparano.”

Ortiz racconta:

“Anzi, i grandi oramai non se lo ricordano più, ma millenni e millenni fa, gli uomini camminavano su tutte e quattro le gambe, e non vedevano altro che il sedere di quello davanti. Mangiavano solo radici e formiche che raccoglievano da terra, finché un giorno, un piccolo molto curioso, stanco delle radici, che erano amare, e delle formiche, che continuavano sempre a muoversi in bocca e facevano il solletico, prese coraggio e iniziò ad andare in giro cercando qualcosa di meglio da mangiare. Cerca e ricerca, trovò solo ghiande troppo dure e teneri rami verdi che non avevano né succo e né sapore. E continuò a cercare, tra i cespugli della foresta e l'erba dei prati.

Una mattina, correndo sulle sue quattro gambe con lo sguardo fisso a terra andò a sbattere contro il tronco di un albero, chiuse gli occhi per il dolore tremendo e sentì un soave profumo mai sentito prima. Aprì lentamente gli occhi e trovò accanto a sé una cosa tonda, rossa e lucida, caduta dall'albero.

Il piccolo, per la gran fame, diede un grosso morso. La cosa rossa, tonda e lucida si rivelò dolce, saporita e succosa.

Con grande sforzo sollevò lo sguardo in alto, vide tante cose rosse tonde e lucide e pensò che quello era il più buon sapore che avesse mai sentito. Per riuscire a prenderne un' altra provò a mettersi sulla punta delle quattro gambe e, con grande sforzo, ancora una volta, alzò la testa più che poté . La cosa rossa, tonda e lucida era vicina ma non abbastanza da poterla addentare. E così, spinto dalla forza della sua curiosità e dalla voglia di sentire ancora quel sapore così gustoso, a poco a poco, appoggiandosi al tronco dell'albero riuscì ad alzarsi sulle due gambe posteriori, riuscendo finalmente ad addentare quella cosa rossa, tonda e lucida.

Il piccolo raccontò agli altri piccoli della Terra di quel sapore così gustoso della cosa che aveva assaggiato.

Fu così che incuriosì tutti i piccoli della Terra, che subito provarono a raggiungere l'albero delle cose rosse, tonde e lucide per assaporarne il gusto. I piccoli della Terra tentarono in tutti i modi di raggiungere quella cosa così in alto che sulle quattro gambe non era possibile addentare.

Così, anche loro, con grande sforzo impararono a stare dritti su due gambe.

Sebbene i grandi non se lo ricordino, sono stati proprio i piccoli con la loro curiosità a fare questa conquista.”

ART. 31

Gli Stati parti riconoscono al fanciullo il diritto al riposo e al tempo libero, a dedicarsi al **gioco** e ad attività ricreative proprie della sua età e a partecipare liberamente alla vita culturale ed artistica.





**IL PIU'
BEL
SORRISO
DI CLOE**

IL PIU' BEL SORRISO DI CLOE

Liuba Del Carlo

Cloe è una bambina di quattro anni che vive in una grande città piena di palazzi, di uffici, di scuole. Lei abita in un appartamento al terzo piano di uno di questi palazzi, insieme alla mamma, al papà e al suo fratellino Mattia che ha solo un anno. Di fronte a casa, c'è un piccolo parco con qualche albero, due panchine, un'altalena, uno scivolo alto, per bambini grandi, come Cloe, ed uno scivolo basso, per bimbi piccoli, come Mattia. Spesso Cloe dalla finestra di casa guarda quel piccolo parco e dall'alto osserva il via-vai di bambini che arrivano, con le nonne o con i genitori, giocano un po', ridono, schiamazzano e poi se ne vanno.

I genitori di Cloe lavorano tutto il giorno e sono sempre di fretta. “Dai, Cloe, alzati e vestiti velocemente che dobbiamo andare a Scuola...Cloe, sei ancora a letto?! Su, che facciamo tardi e poi le maestre ci sgridano” questa è la mamma, al mattino. “Cloe, fra mezz'ora inizia il corso di danza, vai a preparare il tutù mentre io cambio il pannolino a Mattia” è ancora la mamma, al pomeriggio. “Cloe, hai finito di mangiare? Sono già le otto e mezza, il tempo di lavarsi i denti ed è ora di leggere un libro e di fare la nanna” conclude il papà, stanco, alla sera.

Ma anche Cloe è molto impegnata, proprio come i suoi genitori. Tutte le mattine va a scuola, dove disegna, colora, impara a scrivere, e fa anche lezioni di musica ed inglese.

Quando esce al pomeriggio, non va mai a casa direttamente ma ha sempre qualche altra attività da seguire; il lunedì e il mercoledì va in piscina, il martedì e il giovedì va a danza. E quando arriva a casa? I suoi impegni non si esauriscono perché ha un meraviglioso fratellino di un anno da istruire: “Mattia, non si fa così, non metterti il tappo in bocca, è pericoloso!” “Mattia, cosa vuoi? Se dici uh uh io non capisco...si dice acqua, a-c-q-u-a-. Ecco il tuo biberon”, “Ma perché piangi? Oh, che odorino viene da quaggiù. Mammaaa, Mattia ha fatto la cacca. Buah, lo cambi???”

Insomma, Cloe è proprio una brava sorellina che prende molto seriamente il compito di prendersi cura di suo fratello. Solo che, tra una cosa e l'altra, le sue giornate sono talmente piene di impegni e cose interessanti da fare, che quando arriva a sera a volte si addormenta a tavola, e non riesce a godersi l'unico momento in cui tutta la famiglia è insieme a casa, riunita attorno alla cena. Si sveglia solo un attimo, prima di essere appoggiata delicatamente sul suo letto, per godersi l'abbraccio di papà e lo strofinio della sua barba che le gratta un po' il viso.

Di giorno in giorno, ne succedono di cose nell'appartamento al terzo piano ed anche nel parchetto di fronte a casa: cambiano le stagioni, se ne va l'inverno coi suoi rami tristi e i suoi raffreddori ed arriva la primavera, con fiori e profumi ovunque.

Così si avvicina anche il momento del compleanno di Cloe, nel mese di maggio. Una sera a cena, la mamma le domanda: “Cloe, il 12 maggio ormai è vicino. Per il giorno del tuo quinto compleanno, che cosa vorresti? Portiamo una bella torta a scuola, per festeggiare coi tuoi compagni? Poi, li invitiamo tutti a casa per il pomeriggio e continuiamo a fare festa? Magari chiamiamo anche un mago e un giocoliere, oppure preferisci fare la tua lezione di danza, per non rimanere indietro? dimmi tu cara, quello che preferisci. Compi cinque anni, è un momento importante che dobbiamo festeggiare facendo proprio quello che vuoi tu” “Davvero mamma? Possiamo proprio fare tutto quello che voglio io?” Chiede Cloe con stupore. “Sì certo, purchè tu chieda una cosa che sia possibile” conferma la mamma. “Va bene, mamma, allora voglio pensarci bene per non sprecare questa occasione. Poi ti dirò che cosa preferisco fare per il mio compleanno” dice Cloe. “D'accordo, è giusto. Solo decidi per tempo, perché per organizzare una grande festa non si può partire all'ultimo minuto” conclude la mamma.

Così Cloe comincia a pensare, a ricordare tutte le feste dei suoi amici alle quali ha partecipato, a tutti i regali bellissimi che potrebbe richiedere a mamma e papà e poi, d'un tratto, decide come sarà il giorno del suo quinto compleanno. Così una sera a cena, comunica ai genitori: “Mamma, papà, ho deciso. So come vorrei che fosse il giorno del mio compleanno.” “Bene, allora dicci, Cloe, così ci organizziamo” dice la mamma, mettendosi a sedere ed ascoltando con attenzione, pur continuando ad imboccare il piccolo Mattia.

“Io vorrei passare una giornata insieme a voi e a Mattia, dalla mattina alla sera, come se fosse domenica, quando non abbiamo niente da fare e non abbiamo impegni. Vorrei fare colazione con calma al mattino e poi andare al parco e stare là a giocare e anche a non fare niente, per tutto il giorno, con voi. Vorrei che, per il mio compleanno, il giovedì diventasse la domenica” dice Cloe, tutto d'un fiato. “Oh davvero, piccola mia? In quale parco vuoi andare? Quello grande grande vicino alla casa dei nonni, dove c'è anche la piscina?” dice la mamma. “No, mamma. Voglio andare nel nostro parco, qui sotto casa, dove non posso mai andare perché quando torniamo a casa è sempre buio e dove vedo sempre gli altri bambini che giocano. È qui che voglio andare” precisa Cloe. La mamma e il papà si guardano e sorridono.

Il giorno del 12 maggio, quell'anno, fu davvero un giorno speciale; mamma e papà non andarono al lavoro e Cloe non andò a scuola né a danza o in piscina. Tutti e tre, con Mattia, passarono l'intera giornata al parco dove fecero un pic-nic e giocarono tutto il giorno. Proprio come se fosse domenica e non giovedì. E sull'altalena, spinta dal papà volando sempre più in alto, a toccare il cielo, Cloe fu così contenta che le si illuminò il viso di un sorriso grande.



Daniela Camminati

IL PAESELLO GEMELLO

i genitori del Sognalibro

*Silvia Alboni, Daniela Androica, Linda Boni, Laura De Pellegrin,
Nicoletta Iavarone, Esterina Maiorino*

C'era una volta, in un pesello sulle colline una casa un poco scalcinata con accanto un'ampia stalla. In questa fattoria vivevano insieme diversi animali con i loro padroni. Qui ogni animale aveva un compito specifico da svolgere.

Ad esempio alla Signora Gallina Degalli veniva richiesto di fare un uovo fresco ogni mattina per la colazione dei padroni.

La Signora Mucca doveva produrre tutti i giorni ben cinque litri di latte spumoso.

Le Pecore invece dovevano prendersi scrupolosamente cura del loro manto, tenendolo sempre soffice e pulito così che i fattori, con la lana, potessero tessere morbidi maglioni e calde coperte per affrontare il freddo inverno.

Il Signore e la Signora Asinelli avevano l'incarico di fare il lavoro pesante e portare i prodotti avanti e indietro dalla fattoria al mercato. Al Signore Cane Facciolaguardia spettava il compito di sorvegliare giorno e notte il pollaio, per difenderlo dagli agguati della meschina donnola e dalle furberie delle astute volpi.

Alla Famiglia De' Gatti era imposto di dare la caccia ai topolini a tutte le ore, con il bello e il cattivo tempo, con la neve e con il vento, con la pioggia e con il sole.

...Eh già proprio il sole che ogni santa mattina Ser Gallo doveva annunciare con il suo Chicchirichì per svegliare i padroni.

Lavoro dopo lavoro il tempo passava e tutte le mattine al nascere del giorno i cuccioli della fattoria partivano per andare a scuola ad imparare lettere, numeri e segni.

Ma quando non erano a scuola ai cuccioli veniva chiesto di svolgere gli stessi compiti dei genitori. In questo modo non gli rimaneva tempo per giocare con gli amici, leggere un libro, ascoltare una storia o riposare.

Questo era un grosso problema per Polletto Degalli che nonostante i grossi sforzi alla mattina non riusciva ad alzarsi da letto per cantare al risveglio del sole.

Per Lupetto Facciolaguardia invece il mattino era il ben venuto! Lui di notte doveva star sveglio, ma che paura che aveva! Paura non solo delle volpi e delle faine, le malandrine, ma anche delle ombre, dei fruscii e di tutte quello che non si vede e non si sente.

Lupetto non era il solo a dovere rimanere sveglio di notte. I topolini, si sa, sono animali notturni, appena arriva il buio escono dalle loro tane e affollano i granai. Zoppolino De' Gatti allora, il gattino del contadino, doveva dare la caccia a quegli animaletti così svelti ed astuti. Per lui però questa non era impresa da poco, infatti era nato con una zampetta storta e, sebbene fosse il più bravo di tutta la cucciolata a fare di conto, non si poteva dire altrettanto per la caccia ai topi.

Anche il piccolo Natostanco Asinelli non era portato per gli sforzi fisici ed era piuttosto, come dire, un intellettuale, un sognatore, un narratore così quando, come mamma e papà, veniva caricato di sacchi e granaglie, la sua mente viaggiava verso altri paesi ma le sue gambe non lo seguivano di certo!

In un afoso giorno d'estate accadde che i cuccioli, stanchi del duro lavoro, si trovassero ad abbeverarsi alle fresche acque del ruscello che scorreva vicino alla grande quercia dietro la stalla.

Dopo aver bevuto decisero di riposarsi all'ombra della quercia.

Ciascuno si accovacciò vicino al grande tronco, e mentre Zoppolino lisciava con la coda la solida corteccia, s'accorse di una piccola porta che nessuno aveva mai visto prima.

I quattro amici, incuriositi, dischiusero quell'uscio e... sorpresa!

Dentro trovarono un paese uguale al loro, sul cocuzzolo della collina, con la casa un poco scalcinata e con l'ampia stalla accanto. Sembrava proprio la loro.

Si guardarono intorno strabiliati! eh sì! Vi era anche la grande quercia proprio lì, vicino al ruscello, nel mezzo del prato, dietro la stalla.

Ma la cosa straordinaria era che tutto intorno c'erano cuccioli come loro che invece di lavorare, correvano, giocavano, facevano girotondi, leggevano libri, qualcuno anche si riposava e dormicchiava all'ombra della quercia.

I quattro amici rimasero a lungo ad osservare quella scena. Videro estasiati le mamme e i papà che tornando dal lavoro, si fermavano con i loro piccoli sul prato, qualcuno li guardava, altri chiacchieravano o giocavano insieme a loro.

Polletto, Lupetto, Zoppolino e Natostanco si avvicinarono lentamente a quel gruppo chiedendo come mai li le cose andassero in quel modo. Gli rispose nonna Capretta Barbalunga: “sapete ... qui, in Italia, dal 1991 sono stati riconosciuti i diritti dell’infanzia e quindi è normale tutte quello che vede. Infatti, la legge riconosce ai bambini il diritto al gioco e al riposo e lo sancisce nell’articolo 31 della convenzione internazionale sui diritti dell’infanzia”.

Da allora i quattro decisero di rimanere a vivere per sempre in quel paesello gemello.



LA CITTA' DEL GIOCO

Barbara Boato

In un paese molto lontano viveva un bambino di sette anni che si chiamava Popy.

Abitava in una casupola sperduta in aperta campagna; intorno ad essa non c'era nulla, proprio nulla... Solo immense distese di campi da coltivare.

I suoi genitori erano contadini così poveri che l'unico loro sostentamento era quello di guadagnare un po' di soldi dalla vendita di frutta e verdura.

Naturalmente essi chiedevano aiuto a Popy che doveva lavorare con fatica per quasi tutta la settimana; riusciva ad andare a scuola solo al venerdì e, quello, era davvero un giorno speciale per lui perché poteva finalmente incontrare Pupy, il suo grande amico del cuore.

Tornando a Popy, egli lavorava sodo tutto il giorno e non aveva mai tempo per giocare. La sera, dopo cena, si rifugiava finalmente nella sua cameretta dove si divertiva ad accudire per finta un piccolo fantoccio di legno che gli aveva costruito il suo papà.

Era proprio lì che, ogni sera, la sua mente lo faceva sognare ed immaginare un mondo popolato da tanti bambini che si divertivano insieme; un mondo con una grande quantità di scivoli, altalene, bambole, soldatini, macchinine e tutto ciò che potesse rendere felici i bambini.

Un mondo fantastico dove potere giocare anche con Pupy, dove vivere, raccontare e raccontarsi mille avventure sempre emozionanti.

Un giorno il Re di quel paese, durante una visita ai suoi poderi, si accorse che i contadini, che lavoravano le sue terre, vivevano effettivamente troppo isolati, a tal punto che i loro bambini non riuscivano mai a giocare insieme. A differenza dei bambini dei suoi castellani che, invece, vivevano una realtà ben diversa.

Questa cosa lo fece tanto riflettere sul fatto che TUTTI i bambini avessero davvero il bisogno, la voglia e, soprattutto, il DIRITTO di stare insieme, per giocare ed essere felici.

Fu così che decise ed ordinò che nelle vicinanze di ogni fattoria venissero costruiti immensi parchi gioco e grandi scuole, dove i bambini andassero per più giorni alla mattina, per poi aiutare i genitori nei campi dopo avere svolto i compiti.

La sua reggia venne aperta a tutti e il paese si trasformò presto in una grande città che venne chiamata “LA CITTA’ DEL GIOCO”, dove i bambini crebbero più sereni, felici ed istruiti. Quella città esiste ancora ed è sempre aperta ad accogliere tutti coloro che rispettano e difendono i DIRITTI di ogni bambino.

ART.5



Gli Stati parti rispettano la responsabilità, il diritto e il dovere dei genitori, della famiglia e della collettività di dare al bambino, in maniera corrispondente allo sviluppo delle sue capacità, l'orientamento e **i consigli adeguati** all'esercizio dei diritti che gli sono riconosciuti dalla presente Convenzione.



Chiara De Maria

AIDA

Manuela Venturelli

Aida viveva in una grande, grigia città, in un grande, alto palazzo dove non abitavano bambini. Solo adulti che andavano di fretta, correvano e parlavano ad alta voce salutandosi ogni tanto.

La mamma e il papà di Aida lavoravano tantissimo, quando tornavano a casa erano stanchi. I loro occhi a volte sorridevano.

Aida passava tutto il giorno da sola in quella grande casa, non andava ancora a scuola. In quella grigia città non c'erano scuole, ma solo grigi ponti, grigie strade, grigie fabbriche con un pennacchio rosa che si poteva guardare da lontano trattenendo il respiro.

Il suo piccolo naso era spesso schiacciato contro il vetro della finestra del suo appartamento, i suoi grandi occhi guardavano su, là dove c'erano il cielo e gli uccelli che volavano tutti assieme, a gruppi, formando delle macchie scure allungate come frecce.

Aida aveva un grande desiderio, avere degli amici. Anche uno solo sarebbe bastato a riempire il vuoto delle sue giornate.

Pensava spesso a qualche amico immaginario, chiudeva gli occhi, gli parlava, gli mostrava i disegni, i libri. Poi riapriva gli occhi e non vedendo nessuno scoppiava a piangere. Allora aveva inventato un gioco: disegnava per ore stelle, cavalli e montagne, ritagliava con furia tutte quelle immagini che tappezzavano le pareti della sua stanza creando un mondo di figure.

Un giorno mentre si avvicinava come al solito alla finestra vide che sul davanzale si era posato un uccellino. Era grigio con il becco giallo. Schiacciò il piccolo becco contro il vetro e fissò Aida che, a sua volta, guardò curiosa il piccolo animale.

I loro occhi si incontrarono per lunghi minuti quasi a incatenarsi in un magico incantesimo. Poi l'uccellino se ne volò via.

Aida aprì la finestra anche se era severamente vietato. Vide che sul davanzale l'uccellino aveva lasciato un piccolo seme, lo raccolse veloce e con il cuore che batteva forte richiuse e si accasciò a terra.

Piano piano il cuore si calmò. Il seme nella sua manina sudata si trovava proprio a suo agio, guardava con i suoi piccoli occhi di seme, trovava curiosa quella bimba dai grandi occhi neri.

Aida prese un piccolo coccio e ci mise del cotone umido con il quale avvolse il piccolo seme e così tutte e due cominciarono a farsi compagnia.

Passarono i giorni e l'uccellino tornava a vedere quel mondo dietro la finestra. Si posava, muoveva la testina, si grattava una aluccia e poi ripartiva.

Intanto il seme si trovava sempre più a suo agio nel coccio e cominciò a muovere le sue braccia e le sue gambe. Così spuntarono un esile fusto, rami come braccia, foglie come mani.

Via via che i giorni passavano il piccolo seme diventava albero come un bimbo diventa uomo.

L'albero nella stanza di Aida cresceva, ogni giorno di più.

Aida aveva detto una sera a mamma e papà che aveva una sorpresa da mostrare, ma loro, senza ascoltare, avevano risposto distrattamente e poi si erano addormentati appollaiati sul divano grigio e marrone.

Così il giorno in cui il tronco e i rami bucarono il soffitto e tutto il grande palazzo ne fu scosso come da un terremoto, Aida si attaccò all'albero in un abbraccio che le mancava da tempo, volò fuori e sentì l'aria sul viso.

L'amico uccellino si posò sulla sua spalla e chiamò gli altri uccelli che riempirono i rami sottostanti.

Tutti intonarono un cinguettio e Aida fu **veramente felice**. Finalmente poteva vedere il mondo che aveva sempre e solo intravisto dalla finestra. Lassù, appesa ai rami era finalmente nel cielo. Man mano che saliva vedeva la città rimpicciolire. Alzò le braccia e cominciò a fischiare unendosi al coro degli uccelli.

Qualcuno laggiù, dalla strada, alzò il viso e salutò la bimba dai grandi occhi neri.

Qualcuno si era accorto di lei.



IL TORNEO DI CALCIO

Simona Borsari

La partita sarebbe iniziata nel giro di pochi minuti.

Giacomo entrò nello spogliatoio insieme alla mamma, stringendole forte la mano. Il suo sguardo si posò sui compagni di squadra, già impegnati a rovistare nei borsoni ed a spogliarsi. La mamma lo esortò a fare lo stesso, mentre appoggiava il vistoso borsone sulla panca dello spogliatoio. Giacomo si sedette e scoppiò a piangere.

La mamma si chinò verso di lui ed intuendo cosa turbasse il suo bambino, iniziò a parlargli dolcemente. Luca, l'allenatore, accorse a sua volta da Giacomo per farsi spiegare il motivo di tanta disperazione.

“Che succede, Giacomo?”

“Ho paura”

Sorridendogli, Luca lo consolò. “La paura significa che sei emozionato, che senti che questo momento è importante. Vedrai che non appena calcerai il primo pallone la tua paura diminuirà e piano piano inizierai a divertirti. Mi credi Giacomo?”

“Ma io non voglio giocare qua, io voglio allenarmi nella solita palestra, la mia palestra. Non voglio fare questo torneo... Ho paura” continuò Giacomo mentre un grosso lacrimone gli rigava la guancia arrossata.

La mamma lo rassicurò a sua volta: 'Giacomo, pensa che bella sorpresa per il papà quando gli racconteremo che hai giocato! Guarda, ti è stata assegnata la maglia numero 7, come un vero attaccante! Dai piccolo mio, fatti coraggio, andrà tutto bene!'

“Ma tu starai sempre vicino a me?”

“Ma certo!” rispose la mamma “Per tutta la partita, non ti perderò di vista neanche per un minuto, te lo prometto”.

“Ti siedi dietro di me?”

“Sarò a pochi metri da te e tu mi vedrai, sempre”

Di lì a poco ai genitori fu chiesto di lasciare gli spogliatoi. Giacomo guardò la mamma con gli angoli della bocca già piegati in quello che pareva un altro pianto. La mamma lo salutò sorridendo e mascherando la preoccupazione che un po' la stava cogliendo nel vedere il proprio bambino così turbato. Nello stesso tempo desiderava che Giacomo mettesse alla prova se stesso e provasse a vivere questa esperienza.

I genitori erano ormai tutti seduti nelle tribune della palestra quando i bambini, vestiti di tutto punto con la muta della squadra, fecero il loro ingresso in campo. Giacomo entrò per ultimo, stringendo la mano dell'allenatore e cercando con lo sguardo impaurito la mamma. I loro occhi si incontrarono e la mamma gli sorrise.

Le due squadre si allinearono in campo con l'arbitro, i due guardalinee e gli allenatori. Tutti applaudirono.

Il primo tempo iniziò. Giacomo sedeva in panchina, gli occhi lucidi e le mani intrecciate. Verso la fine del primo tempo Luca lo chiamò per entrare in campo a sostituire un compagno. La mamma osservò la scena. Vide la mano ferma e gentile di Luca posarsi sulla spalla di Giacomo, sostenendolo e dirigendolo delicatamente verso il campo di gioco. Giacomo entrò in campo ma rimase immobile, mentre il suo viso si arrossava ed altre lacrime presero a scendere. Pochi secondi e Luca lo riaccompagnò in panchina rincuorandolo.

La palestra echeggiava degli incitamenti degli allenatori, degli applausi dei genitori e del vociare dei bambini. Giacomo sedeva in panchina e la mamma percepiva il nervosismo e l'agitazione in ogni suo più piccolo movimento.

Iniziò il secondo tempo. Passarono diversi minuti quando Luca riaccompagnò Giacomo in campo, cercando per la seconda volta di convincerlo a giocare un pochino. Questa volta Giacomo fece qualche passo, seguì le indicazioni del suo allenatore che parlava a voce alta dalla panchina e si avvicinò alla porta avversaria durante un'azione di attacco della sua squadra. Non corse ma camminò, esitando. Evitò il contatto con gli altri giocatori e non cercò la palla. Luca lo riaccompagnò per la seconda volta in panchina dopo un paio di minuti.

Ma ecco i tre fischi. La partita terminò 1-1.

Giacomo corse verso la mamma e le disse con un timido sorriso: “Mamma hai visto? ho giocato!” La frase di Giacomo lasciava intendere quanto fosse stato importante per lui anche soltanto entrare in campo e vincere quella morsa allo stomaco ed il battito forte del suo cuore. Non importava non aver toccato il pallone. Aveva oltrepassato la linea bianca, era riuscito ad entrare in campo.

“Sei stato molto coraggioso. Bravo Giacomo” disse la mamma baciandolo.

Giacomo era visibilmente sollevato ed il sorriso era ricomparso sul suo volto.

Una volta dentro allo spogliatoio Luca si avvicinò e gli chiese: ‘Giacomo, tutto bene? Dimmi, quanto ti sei divertito da 1 a 10?’

“950”rispose Giacomo sorridendo.

Tre mesi dopo Giacomo segnò il suo primo goal durante un torneo. Aveva il viso sereno ed un sorriso radioso ne illuminava i lineamenti. Mamma e papa’ applaudirono emozionati da bordo campo. Luca corse ad abbracciarlo.

“È il tuo primo goal ufficiale Giacomo! Non dimenticarti questo giorno! Bravissimo!

Un po’ di paura era rimasta, ma Giacomo aveva imparato a farsela compagna ed a tenerla a bada. Del resto, come diceva sempre un suo compagno di squadra... il calcio è il gioco più bello del mondo!

ART. 6

Gli stati riconoscono che ogni fanciullo ha un diritto inerente alla vita e assicurano in tutta la misura del possibile la sopravvivenza e lo sviluppo del fanciullo.





LA VOCE
di
MARIO

LA VOCE DI MARIO

Rosa Del Prete

Mario da grande voleva diventare un astronauta e andare sulla luna, oppure fare il subacqueo e scendere nella profondità del mare. Sì, perché Mario pensava che sulla luna e nel profondo del mare ci sarebbe stato così tanto silenzio che non avrebbe dovuto gridare per farsi ascoltare!

Mario viveva in una casa piccola ma a lui sembrava enorme ... Tanto enorme che gli pareva rimbombasse tutto lì dentro. Tanto enorme che gli sembrava vuota. Tanto enorme che quando “lui” rientrava dal bar i suoi passi facevano rumore almeno quanto quelli di un orco cattivo in un bosco di notte!! Anche la sua voce era come quella di un orco e Mario, dalla sua camera, la sentiva tuonare verso sua madre, chiusa nel suo silenzio come un pulcino in un guscio d’uovo.

Mario dalla sua camera vedeva la luna, sognava di andarci ... mentre i passi dell’ orco si facevano sempre più pesanti!! Mario pensava: “ Adesso griderò così forte BASTAAA .. che questa volta sarà l’orco ad avere paura di me!! ” Ma la sua voce, in quella casa così enorme e così vuota, non rimbombava come quei passi ... e nessuno riusciva a sentirlo!

Un giorno, però, la mamma di Mario decise di uscire dal guscio e da pulcino diventare una vera chioccia! Decise, dunque, di riempire il vuoto della loro casa e l’arredò con il coraggio, la forza e l’aiuto di alcune persone che, finalmente, riuscivano a sentire la loro voce gridare aiuto!

E l'orco?! Vi chiederete voi! Se ne occuparono gli acchiappaorchi, quelli che cercano di aiutare gli orchi a diventare persone, ma questa è un'altra storia ... !

Mario è cresciuto ed ha capito che non c'è bisogno del silenzio della luna e del profondo del mare per farsi ascoltare, basta trovare le persone giuste, e lui le ha trovate!!

Mario, poi, aveva fatto una promessa a se stesso: “ Mai più tenere la voce bassa!”, e sapete, ha tenuto fede alla sua promessa: è diventato un grande tenore, ed oggi, nel silenzio dei teatri, molte persone ascoltano la VOCE DI MARIO!!!

Indice **autori** delle immagini numerate

foto 1	Erica Rebuttini
foto 2	Alice Ballerini
foto 3	Antonio Moccia
foto 4	Giulia Fancinelli
foto 5	Gaia Cafaggi
foto 6	Valentina D'Avino
foto 7	Daniela Camminati
foto 8	Marta Guiaro
foto 9	Fabrizio Agnello
foto 10	Winnie Ganaden
foto 11	Daniela Camminati
foto 12	Chiara De Maria
foto 13	Daniela Camminati
foto 14	Chiara Vellani
foto 15	Sara Iseppi
foto 16	Simona Palmieri
foto 17	Federica Accorsi
foto 18	Valentina Anthony Destantini
foto 19	Desirè Borellini

Il logo “Diritti dell’infanzia” è stato creato da Rossella De Falco



14



15



16



17



18



19

Narrare i **diritti** per far crescere i diritti